



Corte Costituzionale

La nostra Costituzione: 60 anni ma non li dimostra ***Incontro con il presidente della Corte Costituzionale, Giovanni Maria Flick*** *Istituto di istruzione superiore «Piero della Francesca» - San Donato Milanese* *Martedì 3 febbraio 2009 - Auditorium del Centro scolastico Omnicomprensivo*

Cari studenti e insegnanti,

preside Recalcati, professoressa Fiaccadori, signor Sindaco di San Donato Milanese,

nei giorni scorsi, ricevuto l'invito a questa conversazione in occasione di un viaggio istituzionale iniziato ieri a Genova e proseguito a Milano, ho proposto i due o tre temi che normalmente svolgo negli incontri con le scuole; incontri che non mancano quasi mai nei miei viaggi, da quando sono giudice costituzionale; e cioè da nove anni. Anzi, non raramente, il viaggio ha come unico scopo proprio l'incontro con gli studenti: la scorsa settimana a Grosseto; tra dieci giorni a Gela. Non lo dico per captare la vostra attenzione e la vostra benevolenza; né per scongiurare il rischio - concreto - che viviate questo incontro come una noia mortale, con il rappresentante di una istituzione di cui, credo, non troppo conoscete, e che - penseranno alcuni o molti tra voi - nulla ha a che fare con la vostra vita, nulla ha da dirvi, e soprattutto nulla ha da darvi.

Non è così, e spero di riuscire a dimostrarlo almeno in parte in questo incontro, che mi auguro molto sia da voi partecipato. Dopo la mia conversazione, vorrei che almeno altrettanto tempo sia dedicato ai vostri interventi: non solo domande, anche pensieri; purché le une e gli altri siano brevi, per lasciar spazio a molti e consentire a me di sintonizzarmi con le questioni che più vi stanno a cuore. Interventi non solo degli studenti, ma anche degli insegnanti che lo vorranno, purché altrettanto brevi.

Dicevo del tema, fra quelli che svolgo. È stato scelto quello apparentemente più semplice e più generale, che consenta di parlare di Costituzione a studenti di scuole e classi diverse, perché so che tra voi, insieme con il "Piero della Francesca" dal quale è partita l'iniziativa, ci sono studenti del liceo "Primo Levi" (e vi lascio immaginare quante cose evochi questa intitolazione, a così breve distanza dal *Giorno della Memoria*, in occasione del quale so che alcuni di voi hanno partecipato a lezioni, approfondimenti e visioni di film sulla Shoah) e dell'istituto "Enrico Mattei", uomo che per San Donato Milanese è come Cavour per Torino o Mazzini per Genova, le

mie città. Ma non solo per San Donato: Mattei è stato, per l'Italia, un uomo chiave della rinascita economica e dell'apertura internazionale del Paese, in un rapporto di pari dignità e rispetto con i paesi produttori di petrolio, anche se molto meno sviluppati di noi.

Ecco: la dignità, dei popoli e della persona. Era uno degli altri due temi considerati, e non vi nascondo che ieri sera tardi, rientrando nell'albergo che qui, ancora in molti, chiamano MotelAgip, ho avuto l'impulso di gettare le considerazioni che sto per svolgere, e parlare oggi di dignità, come peraltro farò nella seconda parte. Su RaiUno, *Porta a porta* si occupava, tra l'altro, del giovane indiano Navtej Singh Sidho, gravemente ustionato a Nettuno da tre ragazzi in cerca di emozioni forti. La notizia mi aveva già turbato, ieri mattina; ma l'emozione forte l'ho provata anch'io, ieri sera, e con me spero - nonostante l'ora tarda - milioni di italiani e almeno alcuni tra voi, ascoltando le interviste agli amici e perfino ai genitori dei ragazzi. Agghiaccianti. Il frutto maturo e perverso di esistenze riempite (o frustrate dalla mancanza) di oggetti, emulazioni, videogiochi, video da caricare su Youtube o reality, che hanno sempre più sfumato la linea di demarcazione tra vita e morte, ragioni per vivere e impulsi per uccidere, significato dell'essere genitori o dell'essere soltanto *protettori* sempre e comunque dei propri figli.

Non dubito che ciascuno di voi, se solo vorrà informarsi e riflettere, proverà il mio stesso sgomento e il mio stesso sdegno. Ma so, e sappiatelo anche voi, che quei tre ragazzi non erano *già* mostri, così diversi da tutti i ragazzi d'Italia, così diversi da voi: vestono come voi, hanno i vostri stessi desideri, le stesse vostre insicurezze, frequentano scuole come questa. Il rispetto, di sé e degli altri, comincia dalle piccole cose, dalle continue scelte che la famiglia, gli amici, la scuola, ci propongono ogni giorno. La solidarietà o il disprezzo, la lealtà o l'omertà, l'impegno nella competizione, anche sociale, o le scorciatoie delle furbizie, delle protezioni e delle corruzioni, la violenza o l'accoglienza, si imparano qui e ora. O mai più. Auguro a ciascuno di voi di avere genitori, insegnanti, educatori e amici degni di queste scelte, quale che sia l'idea o il principio, al quale riterrete di ispirarvi. Ma non dimenticate che da quell'idea, o da quel principio, non provenite solo voi: siete milanesi, lombardi, italiani (qualcuno dirà anche, "padani"; non mi scandalizzo, se evoca una zona geografica del Paese, e se non è alternativo a "italiani"), infine europei, e cittadini del mondo, ai quali le Nazioni Unite hanno dedicato una Dichiarazione universale, della quale abbiamo appena celebrato i 60 anni, come per la nostra Costituzione. In un Paese si può essere *stranieri*, o anche clandestini da rimpatriare; ovunque si è *persone*: sulla terra nessuno è clandestino e tutti proveniamo da qualche altra parte: si pensi agli Stati Uniti, da Cristoforo Colombo a Barak Obama.

Spero di tornare a parlare con voi di dignità, di legalità, di regole. Ma un buon inizio è parlare di Costituzione. Essa è alla base della convivenza di un popolo e di quanti calpestanto un territorio. Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, l'ha definita «una tavola di principi e di valori, di diritti e di doveri, di regole e di equilibri, che costituisce la base del nostro stare insieme». Potete pensare a questa definizione come a un'espressione retorica; oppure farne l'occasione per riflettere su cosa sia la Costituzione, quanta parte di essa è stata attuata e quanto resti inattuato. E, infine, se sia ancora attuale.

Vi propongo lo schema classico del giornalismo. Per capire un fatto bisogna porsi cinque domande: *chi, dove, quando, come e perché*.

*

Iniziamo dalla prima: *chi* ha fatto la Costituzione? La risposta la possiamo trarre dalle tre firme in calce alla Costituzione, prima ancora che dal richiamo all'esperienza storica: il Capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola (liberale, di idee monarchiche); il Presidente dell'Assemblea Costituente, Umberto Terracini (comunista), il Presidente del Consiglio dei ministri, Alcide De Gasperi (democratico-cristiano). Impersonano le tre grandi correnti ideologiche dei partiti (al partito comunista vanno peraltro aggiunti i socialisti e i cosiddetti "laici" repubblicani, rappresentati dal Partito d'Azione), i quali prima parteciparono alla Resistenza, poi condivisero il compromesso, alto ed elevato, della prima parte della Costituzione, per ricostruire il Paese distrutto dalla guerra. Per poi tornare a dividersi nella competizione politica, esasperata dalla cosiddetta *guerra fredda* tra il blocco democratico-occidentale (l'Alleanza Atlantica); e quello comunista-sovietico (il Patto di Varsavia).

La Costituzione venne approvata con una larghissima maggioranza, dall'Assemblea costituente (453 voti su 515); una maggioranza utopistica rispetto a quelle con cui siamo abituati a confrontarci, e nonostante oggi il distacco tra maggioranza e opposizione sia ampio. I partiti svolsero allora un ruolo fondamentale di legittimazione delle istituzioni, uscite indebolite e delegittimate dalla guerra e dalla dittatura fascista; un ruolo di mediazione fra le speranze contrapposte di chi attendeva la rivoluzione sociale, e di chi invocava la conservazione, per timore del nuovo.

Il ruolo dei partiti fu di altissimo significato; anche se poi – come è noto – vi fu nell'ambito del sistema partitico una quasi inevitabile degenerazione, che si è tradotta nella corsa ad "occupare" le istituzioni e il potere; fino alla paralisi, almeno parziale, del sistema politico.

*

Passiamo alla seconda domanda: *dove* è stata fatta la Costituzione? Non è stata fatta in Svizzera o in una repubblica scandinava, in un ambiente caratterizzato da serenità e da un elevato grado di maturazione civile. È stata fatta in Italia: un'Italia sconfitta, sconvolta dalla guerra, lacerata dalle divisioni della guerra civile, economicamente a terra e distrutta, divisa tra nord e sud (ben più di oggi), tra repubblica e monarchia. Era un'Italia inserita in un assetto internazionale - delineato dal Congresso di Yalta e dagli accordi geopolitici tra le potenze vincitrici della guerra - che assegnava l'Italia a un'area di influenza occidentale; ma nello stesso tempo caratterizzata dalla presenza del più forte partito comunista dei paesi industriali.

Era un'Italia nella quale, acuite dalla guerra e dalla sconfitta, riemergevano tensioni separatiste e fratture non sanate dalla ancora recente riunificazione. V'era, dunque, la necessità di riaffermare l'unità e indivisibilità della Repubblica (così aveva deciso, a maggioranza, il referendum del 2 giugno 1946) in equilibrio con il riconoscimento dell'autonomia e del decentramento, in particolare riconoscendo uno Statuto speciale alle regioni in cui più fermentavano spinte separatiste (come la Sicilia e la Sardegna; e le piccole regioni sul confine settentrionale).

Era un'Italia nella quale coesistevano lo Stato e la Chiesa cattolica. Da ciò la necessità di riaffermare la laicità (non il laicismo, che è cosa diversa) dello Stato, con l'eguaglianza e la libertà in tema di religione, regolando al tempo stesso i rapporti di convivenza fra queste due entità sovrane, e tenendo conto di ciò che la religione (meglio: le diverse confessioni religiose) rappresentava e in parte rappresenta ancora nella realtà sociale del paese.

*

La terza domanda: *quando* è stata fatta la Costituzione? Subito dopo la seconda guerra mondiale; una guerra che per l'Italia ha significato, oltre alle devastazioni materiali, anche la distruzione delle istituzioni, tanto da indurre qualcuno a parlare di «morte della patria». Allora la guerra si chiamava mondiale, oggi si direbbe globale. Quando finì, c'era la consapevolezza, in vincitori e vinti, di dover voltare pagina, perché era stato superato ogni limite. Erano state coinvolte in modo massiccio le popolazioni civili, c'era stato l'uso indiscriminato delle armi di distruzione di massa, e soprattutto si erano creati i campi di sterminio, per la distruzione pianificati di interi popoli e minoranze, e in particolare degli ebrei.

Così nacque la ricerca di soluzioni per evitare nuove guerre, e dar vita a nuove organizzazioni internazionali a carattere mondiale (l'Organizzazione delle Nazioni unite), più efficaci della Società delle Nazioni che aveva dimostrato, nel periodo fra le due guerre, tutta la sua inadeguatezza. La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo - di cui ho già fatto

cenno – nasce dagli stessi fermenti che avevano portato alla creazione delle Nazioni unite. Ma a quella esperienza e a quello *shock* si lega anche la nascita, e poi lo straordinario cammino, di un nuovo soggetto, questa volta europeo.

Il rifiuto della guerra e l'apertura ai contesti internazionali e sovranazionali, sono entrambi presenti nella nostra Costituzione. In netta rottura con il passato, l'articolo 11 della Costituzione contrappone al bellicismo, alla sua retorica ed esaltazione - proprie del fascismo - il ripudio della guerra come strumento di limitazione della libertà di altri popoli e come mezzo per la risoluzione delle controversie internazionali. Questo principio conserva intatta la sua novità, pur essendo affiancato dal dovere di difesa della patria, e dal riferimento alla funzione e al ruolo delle forze armate: nel sociale come nelle missioni di pace che esse svolgono, anche in questo momento, in numerosi Paesi su mandato internazionale.

L'articolo 11, inoltre, contiene il principio che ha consentito il nostro ingresso nell'Unione europea, e la possibilità di accogliere l'ordinamento europeo nel nostro ordinamento giuridico, senza alcuna necessità di modificare la Costituzione. Pensate, dunque, a quanto è attuale una Costituzione che già nel 1947-48 seppe intuire la necessità di accettare limitazioni della sovranità, a favore di organismi sovranazionali come la Comunità economica europea prima, l'Unione europea poi (di cui abbiamo celebrato lo scorso anno il cinquantésimo anniversario), per realizzare la giustizia e la pacifica convivenza fra le Nazioni.

*

Restano due domande: *perché* e *come* è stata fatta la Costituzione? Sul *perché*, credo che la risposta più bella l'abbia data, nel corso del 2008, il Presidente della Repubblica: il 23 gennaio 2008, nella commemorazione ufficiale davanti al Parlamento in seduta comune (Camera e Senato), a tutti gli organi costituzionali e ai rappresentanti delle regioni, per i 60 anni della Costituzione. Napolitano ha ricordato le radici della Costituzione: il rifiuto del fascismo, la Resistenza e il "patriottismo condiviso"; la perdurante attualità; e anche le prospettive e le possibilità per adeguare la sua seconda parte al nuovo contesto politico, economico e sociale. E nel messaggio di fine anno, il Presidente ha ricordato i valori costituzionali alla base del nostro stare insieme, e nei quali «possono riconoscersi tutti i cittadini. (...) Il valore, sopra ogni altro, dell'unità nazionale. I valori della libertà, dell'uguaglianza di diritti, della solidarietà in tutte le necessarie forme ed espressioni, del rispetto dei ruoli e delle garanzie che regolano la vita delle istituzioni». Un patrimonio che non può essere rivendicato come proprio da nessuno, e di cui nessuno (maggioranza o minoranza che sia) può reclamare l'eredità esclusiva; le forze politiche «possono solo, tutte

insieme, richiamarsi ai suoi valori e alle sue regole, e insieme affrontare i problemi di ogni sua possibile revisione».

Questo patrimonio comune *perché* è stato realizzato? Per due ragioni: una riguarda il passato, ed esprime un atteggiamento negativo e di rifiuto; l'altra riguarda il presente, e si proietta in un progetto per il futuro, con un atteggiamento positivo e costruttivo.

La Costituzione chiude una pagina (oltretutto, o per fortuna, perdente) di bellicismo, razzismo, autoritarismo, rifiuto del pluralismo, centralismo non democratico; tutto ciò, insomma, di cui era stata espressione la dittatura fascista. Il patto fra i Costituenti nasce con questo cemento: dar vita a una Costituzione *anti*-fascista e non semplicemente *a*-fascista, perché essa è prima di tutto memoria, e memoria della sofferenza. La Costituzione, infatti, vide la luce non solo grazie alla Resistenza, ma anche grazie alla sofferenza di tutto il popolo italiano: alla sofferenza dei 500mila soldati che nei campi di concentramento tedeschi rifiutarono di appoggiare il nemico invasore; di una popolazione civile che sotto le bombe seppe dare aiuto e assistenza agli ebrei, ai renitenti alla leva, ai prigionieri di guerra fuggiti; seppe sopportare fame, freddo, e paura, di cui i più anziani conservano ancora il ricordo.

Uno dei Padri Costituenti, Piero Calamandrei, scrisse: «Nelle montagne della guerra partigiana, nelle carceri dove furono torturati, nei campi di concentramento dove furono impiccati, nei deserti o nelle steppe dove caddero combattendo, ovunque un italiano ha sofferto, ivi è nata la nostra Costituzione». Tutto ciò va ricordato non per rinfocolare polemiche e contrapposizioni, o per negare le sofferenze di chi aveva scelto, sbagliando, di stare con il nemico invasore; ma perché la memoria è fondamentale per l'identità di tutti noi.

“Fare memoria” (e cioè conservare la memoria di quanto è accaduto) non vuol dire perpetuare contrapposizioni o alimentare l'odio. Vuol dire ricordare - pur voltando pagina - la lezione della storia, per impedire il riemergere del razzismo, dell'intolleranza, dell'antisemitismo, della xenofobia. Fenomeni che talvolta si ripresentano camuffati, in forme più moderne rispetto al passato. “Fare memoria” vuol dire non dimenticare mai che il valore fondante della nostra Costituzione è la dignità. La memoria, il ricordo, come sapete appartengono anche al cuore (*re-cordis*: ripassare dal cuore). È solo la storia che appartiene esclusivamente alla mente, come dimensione intellettuale.

Ecco perché usare la memoria come lezione per il presente e per il futuro: è uno dei modi essenziali per evitare che la rievocazione del passato diventi solo occasione per una celebrazione retorica. Diceva Leonardo Sciascia, uno dei maggiori scrittori italiani, un siciliano socialmente e culturalmente impegnato, morto vent'anni fa: «L'Italia rischia di

essere un paese senza memoria e senza verità». Forse, osservo, c'è un'*overdose* di memoria superficiale, non certo di memoria diffusa e condivisa.

La Costituzione ha, però, anche una componente profondamente positiva e costruttiva: il patto per indirizzare il patrimonio comune verso le regole per il futuro. Senza distinguere il momento politico della contrapposizione da quello istituzionale della condivisione, avremmo corso il rischio di scivolare verso una dittatura della maggioranza e una ribellione della minoranza. Mi auguro che questo rischio, oggi, sia scongiurato. Ma non ne sono sicuro.

Il divieto di modificare la forma repubblicana dello Stato non si riferisce solo al ritorno della monarchia, ma investe in profondità il concetto stesso di repubblica, e l'etica repubblicana di cui è intrisa la Costituzione. Etica laica (non laicista; l'ho già detto), fondata sulla dignità, il rispetto reciproco, il dialogo, i valori affermati dai principi fondamentali, che la Corte Costituzionale considera imm modificabili e intangibili, come la forma repubblicana.

I principi fondamentali sono importanti, hanno un valore giuridico e non soltanto politico. Mentre in altre costituzioni sono racchiusi in un preambolo di valore esclusivamente politico, il nostro Costituente volle collocarli nel tessuto normativo della Costituzione; di essi fa applicazione tutti i giorni la Corte Costituzionale. Penso, ad esempio, all'art. 3, che sancisce il principio di eguaglianza formale e sostanziale.

Accanto ai principi, nella prima parte della Costituzione ci sono i diritti e i doveri. Questi ultimi sono spesso trascurati, in una società che di solito coltiva solo il riferimento ai diritti; la Costituzione sottolinea che i doveri sono una componente essenziale, non solo esplicitamente nell'art. 2, con il richiamo al principio di solidarietà, ma anche nello sviluppo di diritti e doveri, negli articoli successivi. Valga, per tutti, il richiamo alla solidarietà tributaria, l'obbligo di pagare le tasse.

Quanto detto finora richiama, fra l'altro, il problema della modificabilità o meno della Costituzione. Assistiamo quotidianamente a un dibattito anche acceso, soprattutto con riferimento alla modifica della seconda parte della Costituzione. Il dibattito contrappone chi considera la Costituzione imm modificabile, quasi fosse blindata; e chi la ritiene invece modificabile senza particolari cautele, magari ad ogni cambio di maggioranza. Queste posizioni, portate all'estremo, sono entrambe pericolose e da rifiutare. Purtroppo le forze politiche non hanno avuto l'attenzione e la sensibilità che un tema simile richiederebbe. Sapete anche voi che nel 2001 la riforma del titolo V, parte seconda, della Costituzione venne approvata con una maggioranza molto ristretta; e nel 2005, con uno scarto di poco superiore, fu tentata una modifica ancor più ampia, poi respinta dal referendum previsto in questi casi.

*

Devo infine dirvi *come* è stato elaborato il patrimonio comune. In parte l'ho detto nella risposta al *perché* è stata scritta la Costituzione. Accenno però ai valori fondamentali, lasciando al dibattito eventuali domande sulle regole, e cioè sul funzionamento delle istituzioni, come il sistema elettorale o l'attuale sistema parlamentare bicamerale, nonché sulle prospettive di riforma (come il Senato federale, detto anche Camera delle autonomie).

In apertura del testo costituzionale troviamo il principio *democratico* e quello *repubblicano*, e cioè la legittimazione dell'autorità attraverso il consenso popolare, non attraverso l'autoritarismo. Costituiscono il fondamento di tutti gli altri. Subito dopo c'è il principio *lavorista*, che trova pieno sviluppo nell'affermazione dei singoli diritti e doveri sociali. L'attualità del principio lavorista è drammaticamente dimostrata dal bilancio delle morti sul lavoro: indegno di un paese civile, ricorda quello di una nazione in guerra. L'anno scorso vi sono state più di 1000 vittime sul lavoro; dall'aprile 2003 al 2007, di fronte a 3520 militari morti nella guerra del Golfo (di tutti i Paesi lì rappresentati, in particolare gli Usa) i morti sul lavoro italiani sono stati più di 5mila. Non è sufficiente il richiamo alle responsabilità specifiche, di ogni singolo episodio; ne siamo tutti responsabili, non foss'altro perché il fenomeno dimostra la mancanza di una cultura della legalità e della prevenzione, nonostante una legislazione in materia particolarmente evoluta.

Se non vi fossero l'affermazione del principio lavorista e il diritto-dovere al lavoro, di fronte al lavoro nero, allo sfruttamento soprattutto minorile e degli immigrati clandestini, alla disoccupazione, al precariato, quella norma bisognerebbe crearla. Alcuni hanno accusato la Costituzione di eccedere nella dimensione lavorista, e di non richiamare a sufficienza il concetto di dignità che apre, invece, le costituzioni di altri paesi o alcune carte internazionali. La Costituzione tedesca, ad esempio, afferma in apertura che la dignità è la fonte di tutti i diritti; e la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea - ora entrata a far parte del Trattato europeo - dedica alla dignità il paragrafo iniziale. Ciò non vuol dire che il valore della dignità non sia tenuto in considerazione: basta leggere l'art. 2 per cogliere, nel riferimento ai diritti inviolabili dell'uomo, il richiamo a un altro principio fondamentale: il principio *personalista*, che fa della dignità il valore fondante e ispiratore, ponendo la persona al centro dell'attenzione e la società in funzione della persona.

Altrettanto può dirsi in riferimento al principio di *solidarietà* che - l'ho già ricordato - accanto ai diritti inviolabili pone i fondamentali doveri, appunto, di solidarietà. La dignità viene poi evocata espressamente nell'art. 36, sul diritto a una retribuzione sufficiente ad

assicurare una vita libera e dignitosa; nell'art. 41, a proposito dei limiti alla iniziativa economica, che non può svolgersi in contrasto con la libertà, la sicurezza e la dignità; e, in via più generale, nell'art. 3 a proposito del principio di uguaglianza («tutti i cittadini hanno pari dignità sociale»).

Sul principio di *uguaglianza* vorrei soffermarmi soprattutto in relazione al principio *pluralista*, sancito dall'art. 2, che riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo come singolo e nelle formazioni sociali in cui svolge la sua personalità. Principio attualissimo, in un'epoca di globalizzazione che tende alla assimilazione coatta e all'uniformità. Soprattutto di fronte alla globalizzazione della comunicazione (la rete), diventa essenziale la diversità, o meglio il diritto alla diversità, che è anche il diritto alla propria identità.

Questa affermazione è ancora più importante nelle società multietniche, come sono quelle in cui viviamo, con le ondate migratorie, regolari o clandestine, che sembrano inarrestabili. Ci confrontiamo con problemi seri, come la tensione tra il margine di diversità che deve poter conservare chi entra in una nuova società, e la sua assimilazione ai valori di questa società.

Il principio di eguaglianza formale e sostanziale impone la parità di trattamento di fronte alla legge, ma esige anche che sia assicurata la *pari dignità sociale*. Parrebbe profilarsi un contrasto tra il principio pluralista e il principio di eguaglianza, superabile nella prospettiva dell'Unione Europea, e riassunta nel motto "l'unità nella diversità". L'essenziale è che la diversità non diventi condizione di inferiorità e discriminazione. Per questo il principio di solidarietà si salda a quello di eguaglianza, esprimendo non solo un dovere del singolo nei confronti della società, ma anche di quest'ultima nei suoi confronti: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza, impediscono il pieno sviluppo della persona umana» (art. 3, II comma)

Qualcuno dice che si dovrebbe cambiare anche la prima parte della Costituzione, per aprirla alla dimensione economica, con il richiamo alla concorrenza e al mercato. Credo che non ve ne sia bisogno: la nostra Costituzione ha una saggezza profonda nella sua apertura; nella capacità di adattamento al nuovo; nel saper contenere, ad esempio, temi nuovi come l'ambiente e la *privacy*; nella sua lungimiranza, con l'aver posto le premesse per accettare un ordinamento europeo impostato sulla competitività, la concorrenza e il mercato, oltre che sulla valorizzazione della persona umana e dei suoi diritti.

Le poche rughe che la Costituzione ha mostrato si trovano nella seconda parte, relativa all'ordinamento della Repubblica. Tuttavia, ogni dibattito sulla sua revisione - in particolare i

progetti volti a superare gli inconvenienti di un bicameralismo perfetto, a garantire la stabilità, l'efficacia e la capacità di decisione del governo, e ad assicurare l'equilibrio tra l'unità del Paese e il desiderio di autonomia, tra accentramento e potere locale - deve fondarsi sulla consapevolezza che le due parti della Costituzione sono strettamente legate; e il fatto di incidere sull'organizzazione dei pubblici poteri, nella seconda parte, si riflette sul modo in cui i principi e i diritti fondamentali sono attuati e garantiti nella prima parte.

A queste condizioni, io credo che alla Costituzione si possa guardare con gratitudine, per i sessant'anni di libertà, democrazia e progresso che abbiamo trascorso anche grazie ad essa; e altresì con speranza e fiducia, come progetto ancora attuale per i prossimi sessant'anni.